

Caro Direttore, una pausa ci vuole. Non so quanto debba durare, ma una pausa ci vuole. Ci vuole perché a forza di vivere e parlare di (questo) calcio ci siamo dimenticati di quali siano i confini tra l'accettabile e l'inaccettabile.

Le immagini della guerriglia di Catania non sono nuove. Le abbiamo viste mille altre volte in mille altre città. Se non ci fosse stato il tragico epilogo, se l'Ispettore Raciti non ci avesse rimesso la vita, le avremmo impaginate in fretta, rimosse, commentate velocemente prima di metterci davanti a Sky per seguire Inter Roma. Tante altre volte le bombe carta sono rotolate a qualche metro dai rappresentanti delle forze dell'ordine, oppure a qualche metro dai tifosi avversari, e di quei fragorosi botti non abbiamo sentito il bisogno di parlare. Bastavano pochi centimetri di sicurezza per rendere accettabile che si lanciasse un ordigno come quello. Anche il nome che gli avevamo dato era accettabile: Bombone. Che vuoi che sia un Bombone?

Sia chiaro, il calcio non c'entra niente, stiamo parlando di bande di delinquenti che utilizzano lo sport come veicolo della loro rabbia, del loro abbruttimento, della loro incapacità di vivere. Il problema non è il calcio, né sono loro. I criminali sono sempre esistiti.

Il problema siamo noi. Siamo noi che dovevamo isolarli, noi che dovevamo continuare a stupirci della loro violenza. Noi che dovevamo espellerli dal mondo del possibile e dell'accettabile. Il problema siamo noi che abbiamo permesso loro di riempire lo stadio, di spaventare chi va al campo, di uccidere chi lavora per garantire la nostra sicurezza. Il problema siamo noi che abbiamo lasciato crescere una cultura di guerra intorno a questo sport, noi che abbiamo lasciato che come un cancro queste bande soffocassero lo spirito del calcio. Il problema siamo noi che abbiamo permesso a bandiere e slogan che con il calcio non hanno niente a che fare di invadere gli stadi. Il problema siamo noi, perché i criminali sono sempre esistiti, e sta a chi non è criminale togliere loro l'ossigeno. Non sono un esperto della materia, non conosco le misure concrete con cui si può combattere il fenomeno del crimine negli stadi, ma conosco la cultura che si respira negli ambienti al margine della legalità.

Ai margini della legalità si vive in un universo parallelo al nostro, in cui tutto è possibile: è possibile pensare che un poliziotto sia degno di morte, è possibile pensare che una bomba carta possa essere lanciata contro qualcuno senza che quel qualcuno rischi la vita. E' possibile pensare che chi tifa per un'altra squadra sia un nemico da combattere, magari solo perché avere un nemico da combattere dà un senso ad una vita altrimenti priva di significato. Nell'universo parallelo in cui vive l'assassino di Catania l'ispettore Raciti non è una persona, è un simbolo da combattere ed eliminare in una indimenticabile, gloriosa, notte di battaglia.

Adesso è il momento di fermarsi. E' il momento di togliere ossigeno a questo universo parallelo in cui si usa il calcio per delinquere. Il calcio va tolto dalle mani di questa gente, una volta per tutte. Il calcio va loro sottratto, e va restituito a chi a pallone ci sa giocare, a chi il calcio lo sa amare. La prossima volta che esploderà una fragorosissima bomba allo stadio non si potrà tornare a guardare la partita dopo aver sobbalzato. Ci si dovrà tornare a chiedere quello che non ci chiediamo più, e cioè: ma come è possibile che sia esplosa una bomba in uno stadio?

La pausa serve a questo: serve a noi che non facciamo la guerriglia fuori dallo Stadio. Serve a noi che dobbiamo ristabilire nelle nostre stesse teste il limite dell'accettabile e dell'inaccettabile. Serve a noi che amiamo il calcio, perché, il calcio, ce lo dobbiamo riprendere.

Giovanni Floris